La porta accanto

Tobias Wolff

Mi sveglio spaventato. Mia moglie è seduta sulla sponda del letto e mi sta scrollando. Dice: – Ci risiamo.

Vado alla finestra. Hanno tutte le luci accese, sia sopra che sotto, manco avessero soldi da buttare. Lui sbraita, lei gli strilla qualcosa in risposta, il cane abbaia. Un breve silenzio, poi parte il pianto del bambino, povera creatura.

– Io mi toglierei di là, – dice mia moglie. – Potrebbero vederti.

Rispondo: – Ora chiamo la polizia, – sapendo che non me lo lascerà fare.

– Non lo fare, – dice lei.

Ha paura che ci avvelenino il gatto se ci lamentiamo.

L'uomo della porta accanto sta ancora urlando, però non riesco a decifrare le invettive che dirige al cane e al bambino. La donna ride, ma non è una vera risata – «Ha! Ha! Ha!» –, poi d'improvviso lancia un gridolino acuto. Cala il silenzio.

– Gliele ha date, – dice mia moglie. – L'ho sentito addosso, come se le avesse date a me.

Il bambino della porta accanto manda un lungo vagito e il cane gli va dietro. L'uomo esce sul vialetto d'accesso e si sbatte la porta alle spalle.

– Fa' attenzione, – dice mia moglie. Intanto ritorna a letto e si tira le coperte fino al collo.

L'uomo borbotta qualcosa fra sé mentre armeggia con la cerniera dei pantaloni. Alla fine riesce ad aprirla e si avvicina alla nostra staccionata. È fatta di assicelle bianche, più per figura che altro. Chi vuoi che tenga fuori una roba così. Ce l'ho messa io, e poi ci ho piantato del caprifoglio e della buganvillea su tutta la lunghezza.

Mia moglie mi chiede: – Che cosa sta facendo? E io: – Shh.

Con una mano si appoggia alla staccionata e con l'altra fa i suoi bisogni sui fiori. Senza smettere, cammina lungo lo steccato, li innaffia tutti. Quando ha finito dà al

signor Florida una bella scrollata, poi tira su la lampo e ritorna verso il vialetto. A momenti scivola sulla ghiaia ma riesce a tenersi in piedi e bestemmiando entra in casa, sbattendo la porta un'altra volta.

Quando mi giro mia moglie è seduta sul letto e mi sta guardando. Solleva le sopracciglia e sbotta: – Non mi dire. Io faccio sí con la testa. – Fra lui e il cane è un miracolo che si riesca a far crescere qualcosa lì davanti.

Preferirei parlare d'altro. Mi deprime pensare ai fiori. La donna della porta accanto sta gridando qualcosa. Io dico: – Senti che roba. – Una volta mi faceva pena, – dice mia moglie. – Adesso non piú. Non dopo il mese scorso. – Idem, – ribatto, cercando di ricordare che cosa è successo il mese scorso. Neanche a me fa pena, ma se è per quello non ne me ha mai fatta. Se la prende sempre col bambino e, sarò insensibile, ma non mi commuovo di certo per una che tratta in quel modo una creatura. Gli sbraita cose come «Sbaglio o ti avevo detto di restare in camera tua» e figurarsi che l'affarino in questione ancora non parla.

Fisicamente, sí, diciamo pure che è carina. Però non durerà. È l'ossatura che non mi convince. Le dà un'aria molle, come se non avesse mai mangiato altro che ciambelle e frappè. Di carnagione è bianchissima. E il bambino verrà ad assomigliarle; oddio, meglio lui che lui, tutto scuro e peloso com'è. Perfino con la camicia addosso si capisce che ha la schiena e le spalle coperte di pelo, ispido e fitto come quello di un airedale.

Ora ci dà dentro a strillare la banda al completo, e in piú hanno lo stereo acceso a tutto volume. Uno di quei soliti gruppi. – A me fa pena il bambino, – dico.

Mia moglie si incolla le mani sulle orecchie. – Non resisto un minuto di piú, – dice. Poi leva le mani. – Forse c'è qualcosa in tv -. Si mette a sedere. – Guarda un po' chi c'è al Johnny Carson.

Accendo il televisore. Una volta era giù nella tana ma l'ho portato sopra qualche anno fa quando mia moglie è stata male. Mi sono occupato io di lei – preparavo da mangiare e tutto. Sono arrivato al punto che sapevo cambiare le lenzuola senza che lei si alzasse dal letto. Ho sempre avuto l'intenzione di riportare l'apparecchio dopo

che si è ripresa ma, fra una cosa e l'altra, non l'ho mai fatto. È piazzato fra i nostri due letti su un tavolino costruito da me. Johnny sta dicendo qualcosa a Sammy Davis Jr. Ed McMahon è piegato in due dal ridere. È sempre cosí allegro. Se mai uno dovesse fare un viaggio di quelli interminabili non sarebbe una cattiva idea portarselo appresso.

Mia moglie vuole sapere che altro danno. – *El Dorado*, – leggo. – Vivace storia d'avventura incentrata su un gruppo di cittadini in cerca della leggendaria città dell'oro». Gli hanno dato due stelle e mezza. – Cittadini di dove? – chiede mia moglie. – Non lo dice.

Alla fine scegliamo il film. Un cieco arriva in paesino. Afferma di essere stato a El Dorado e di potervi guidare una spedizione in cambio di una percentuale sui guadagni. Anche se non ci vede sarà in grado di indicare mano a mano i punti di riferimento durante il tragitto. All'inizio tutti lo prendono in giro, poi però i pezzi grossi del paese si riuniscono e decidono di tentare la sorte. Di lí a poco vengono attaccati dagli apache e alcuni vogliono rinunciare, ma ogni volta che stanno per fare dietrofront il cieco dà loro un ulteriore riferimento e cosí continuano a cavalcare.

La donna della porta accanto sta dando di testa. Dice all'uomo cose che nessuno dovrebbe mai dire a un'altra persona. Il che rende mia moglie inquieta. Allora mi guarda e dice: – Posso venirti a trovare? Solo una visita.

– Io mi toglierei di là, – in due si sta stretti. Siamo stesi sul fianco e dietro ci sono io. Non lo faccio apposta eppure dopo poco il vecchio signor Florida mi diventa duro. Cingo mia moglie con le braccia. Sollevo le mani sulle Montagne Rocciose, poi le faccio scivolare giú per le Grandi Pianure, diretto a sud. – Ehi, – dice lei. – Niente geografia. Non questa sera. – Scusa. – Non posso neanche venirti a trovare? – Come non detto. Ti ho chiesto scusa.

I cittadini stanno attraversando un deserto. Sono quasi a secco d'acqua e hanno le labbra riarse. Nonostante le raccomandazioni del cieco, qualcuno beve da un pozzo avvelenato e muore in modo orribile. Quella notte, intorno al fuoco, gli altri cominciano a discutere. La maggior parte di loro vuole tornare a casa. – Questa non è

terra per bianchi, – dice uno, – e, se volete il mio parere, nessuno ci ha mai messo piede -. Ma il cieco descrive una pepita d'oro tanto grande e pura da consumarti gli occhi se la guardi direttamente. – E se non lo so io, – aggiunge.

Quando finisce il discorso i cittadini restano in silenzio: uno dopo l'altro si allontanano e vanno a stendersi sui sacchi a pelo. Sollevano le mani dietro la testa e guardano le stelle. Si sente un coyote ululare.

L'ululato del coyote mi ricorda come mai la donna della porta accanto ha smesso di fare pena a mia moglie. Era un lunedí sera, circa un mese fa, ed ero appena tornato dal lavoro. Il vicino cominciò a picchiare il cane, e non parlo di un paio di pacche. Lo picchiò e continuò a dargliele finché il cane non riuscì più neppure a guaire; si sentiva la voce della povera bestiola affievolirsi. Alla fine cessò. Un paio di minuti piú tardi, sentii mia moglie esclamare «Oh!» e andai in cucina per vedere quale fosse il problema. Lei era in piedi accanto alla finestra, quella che dà sulla loro cucina. L'uomo aveva stretto sua moglie contro il frigorifero. Le teneva un ginocchio fra le gambe e lei viceversa teneva il suo fra quelle di lui e si stavano baciando, con un tale impeto, non soltanto con le labbra ma con tutta la faccia, strusciandosi avanti e indietro. Nelle due ore successive mia moglie aprí bocca a stento. In seguito disse che non avrebbe piú sprecato la sua compassione per quella donna.

C'è silenzio di là. Mia moglie si è addormentata e cosí il mio braccio, che le è rimasto sotto la testa. Lo sfilo e apro e chiudo le dita mentre considero se svegliarla o meno. Mi piace dormire nel mio letto, e non c'è abbastanza spazio qui per tutti e due. Alla fine decido che non casca il mondo se ci scambiamo i posti per una notte.

Mi alzo e per un po' traffico con le piante: le innaffio, ne sposto qualcuna verso la finestra e qualcun'altra verso l'interno, spunto il coleus, che sta gettando, e metto i germogli in un bicchiere d'acqua che sta sul davanzale. Nella casa accanto le luci sono spente, tranne quella della camera da letto. Mi metto a pensare alla vita che fanno, sempre uguale a se stessa, fino a far credere che sia proprio quella a cui erano destinati. Si dice sempre che una gran cosa che gli esseri umani siano cosí adattabili, ma io non ne sono poi tanto sicuro. A Istanbul, in Turchia, un mio amico ha visto un

uomo camminare sul marciapiede con un pianoforte a coda sulla schiena. Tutti gli passavano intorno e continuavano per la loro strada. Fa paura, a cosa riusciamo ad abituarci.

Spengo la tv e mi infilo nel letto di mia moglie. Il suo profumo, dolce e intenso, si leva dalle lenzuola. Tutto subito mi stordisce, ma poi mi piace. Mi fa venire in mente le gardenie.

Se non guardo il resto del film è perché già si vede come andrà a finire. I cittadini si ammazzeranno a vicenda, probabilmente a un tiro di sputo dalla leggendaria città dell'oro, e il cieco ci entrerà da solo, brancolando, senza sapere di avercela fatta a riconquistare El Dorado.

Io saprei scriverne uno migliore, di film. Il mio parlerebbe di un gruppo di esploratori, uomini e donne, che si lasciano alle spalle casa, lavoro, famiglia, tutto quello che hanno conosciuto. Attraversano il mare e naufragano sulla costa di un paese che non compare sulla mappa. Uno di loro annega. Un altro viene attaccato e sbranato da un animale selvatico. Ma quelli che restano vogliono proseguire. Guadano fiumi e, a bordo di una slitta trainata da cani, attraversano un enorme ghiacciaio. Ci impiegano mesi. Sul ghiacciaio esauriscono il cibo e per un po' sembra che possano prendersela gli uni con gli altri, ma invece non succede. Alla fine risolvono il problema mangiando i cani.

Quella è la parte triste del film.

La storia finisce con gli esploratori che dormono in un prato coperto di fiori bianchi. I petali sono umidi di rugiada e gli si attaccano al corpo, petali di aquilegia, clematide, elonia, gissola, consolida, iris, ruta – li coprono completamente e li colorano di bianco per cui non si riesce piú a distinguere un esploratore dall'altro, uomo da donna, donna da uomo. Sorge il sole. A quel punto si alzano e levano in alto le braccia, come alberi bianchi in una terra dove nessuno ha mai messo piede.